



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente

3^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari esteri,
emigrazione)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE PROSPETTIVE
DI RIFORMA DELLE NAZIONI UNITE**

13^a seduta: mercoledì 18 ottobre 2006

Presidenza del vice presidente TONINI

I N D I C E**Audizione dell'Amministratore del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 17	<i>DERVIS</i>	Pag. 3, 14
* ANDREOTTI (<i>Misto</i>)	9		
DEL ROIO (<i>RC-SE</i>)	10		
* MARTONE (<i>RC-SE</i>)	10		
* MELE (<i>Ulivo</i>)	12		
* PIANETTA (<i>FI</i>)	13		
POLLASTRI (<i>Ulivo</i>)	12		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene l'Amministratore del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), Kemal Dervis, accompagnato dal direttore dell'Ufficio di Bruxelles delle Nazioni Unite, Antonio Vigilante, e dal dottor Douglas Keh.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dell'Amministratore del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive di riforma delle Nazioni Unite, sospesa nella seduta del 13 luglio 2006.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di Kemal Dervis, amministratore del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), che abbiamo già incontrato con il presidente Dini il mese scorso a New York e con il quale abbiamo già avuto modo di conversare sulle prospettive di riforma delle Nazioni Unite, in modo particolare in riferimento al Programma per lo sviluppo mondiale.

Ricordo ai colleghi che i nostri lavori dovranno concludersi entro le ore 15,15, allorquando il nostro ospite ci dovrà lasciare per recarsi ad un incontro con il Presidente del Consiglio.

Lascio la parola a Kemal Dervis per la sua relazione introduttiva.

DERVIS. Signor Presidente, sono molto onorato di trovarmi nel Senato della Repubblica italiana. Come lei saprà, sono stato membro del Parlamento turco e ho rappresentato la Turchia nella Convenzione europea; trovarmi pertanto in un Parlamento è per me sempre un momento speciale.

Desidero congratularmi in primo luogo con l'Italia per la sua elezione al Consiglio di sicurezza dell'ONU, con ben 186 voti, un numero che rappresenta un record. Si è trattato di un risultato politico di grande rilievo.

Ma il tema di oggi sono le Nazioni Unite e il loro ruolo, in particolare per quel che attiene le politiche di sviluppo, sociale ed economico, piuttosto che l'ambito strettamente politico, per quanto essi siano naturalmente interconnessi.

La prima domanda che ci dobbiamo porre è la seguente: c'è un ruolo che le Nazioni Unite possono svolgere a favore dello sviluppo, al di là di quello riguarda puramente i problemi della sicurezza e che compete al Consiglio di sicurezza? Ebbene, fin dai primi anni di vita, le Nazioni Unite hanno sempre svolto un ruolo economico, anzi esse erano inizialmente l'organismo più importante al mondo, più della Banca mondiale. È vero tuttavia che gran parte dell'attenzione e delle risorse sono oggi attribuiti dalla Banca mondiale e all'FMI, che sono in effetti molto più integrati nel mondo delle finanze, dei ministeri finanziari e delle banche centrali e che svolgono in questo contesto una funzione di primo piano. Cosa dire allora delle Nazioni Unite? Esse, come contributo allo sviluppo *tout court*, apportano la loro multilateralità, universalità e legittimazione. Le Nazioni Unite e il nostro Programma in particolare vengono percepiti nei paesi in via di sviluppo in tutto il mondo come veicoli non al servizio degli interessi di singoli paesi, ma dell'intera comunità internazionale. In questo senso la bandiera blu delle Nazioni Unite ha un grado di legittimità del tutto unico, anche in relazione ai problemi dello sviluppo, attribuendoci un ruolo di supporto e di intermediazione di grande valore.

In secondo luogo, l'interazione tra la sfera politica e la sfera economica è conseguenza del ruolo delle Nazioni Unite di mediazione politica e di partecipazione al mantenimento e consolidamento della pace. Abbiamo visto quanto sia stata importante l'azione delle Nazioni Unite nell'ultimo conflitto in Libano; nonostante la lentezza del voto del Consiglio di sicurezza, senza la rete organizzativa dell'ONU la tragedia del Libano si sarebbe protratta anche più a lungo. Senza dimenticare molte altre parti del mondo: l'Africa, il Congo (e il suo processo elettorale), la Liberia, la Sierra Leone, Haiti o persino l'Iraq, per quanto la situazione lì sia estremamente difficile, deludente e, direi, quasi disastrosa. Tuttavia ovunque operi l'ONU, la sua vicinanza ai processi politici e di *peace-building* ci consente di capire meglio le situazioni e di agire a sostegno della costruzione della pace come poche altre istituzioni hanno la possibilità di fare. Ritengo sia importante conservare la nostra neutralità e che la bandiera blu delle Nazioni Unite non diventi mai partigiana, perché ciò è fondamentale per la natura stessa dell'organizzazione.

Il terzo aspetto che vorrei sottolineare è che nei paesi in cui operiamo noi siamo molto vicini alla popolazione. Alla mia destra c'è il vostro connazionale Antonio Vigilante, il quale ha dedicato molti anni, sebbene non sia anziano, all'attività di coordinatore residente nei paesi (cinque anni in Bolivia, cinque in Bulgaria, cinque in Egitto e ora è direttore dell'Ufficio di Bruxelles) e nel corso del dibattito potrà eventualmente rispondere ad alcune delle vostre domande. Egli rappresenta molto bene le attività di sviluppo sul terreno da noi condotte nei vari paesi. Il 90 per cento del nostro personale che opera *in loco* non viene dall'estero, ma è preso sul posto e questo contatto così stretto dà una capacità di lavorare nei vari paesi del tutto particolare.

Infine, vorrei sottolineare l'importanza delle questioni che interessano il mondo intero – in quanto non tutto può essere risolto a livello nazionale

nei singoli paesi – e che stanno diventando sempre più rilevanti: mi riferisco alla sicurezza, al controllo delle malattie, alla lotta all'AIDS, ma anche problemi dei quali, fortunatamente, non leggiamo più nei giornali, come l'influenza aviaria, che tuttavia continua a rappresentare un pericolo perché secondo gli esperti potrebbe ricomparire da un momento all'altro. E ancora: il problema della prevenzione delle malattie, le questioni ambientali, il cambiamento climatico, l'energia e, infine, le problematiche del commercio e della stabilità finanziaria che devono essere affrontate a livello mondiale.

In tale contesto, mi piace sempre ricordare il ruolo della foresta pluviale brasiliana come strumento per lottare contro il cambiamento climatico. Gli esperti ci dicono che, per la sua capacità di trattenere l'anidride carbonica e quindi di contrastare il riscaldamento globale, la foresta pluviale amazzonica nel suo insieme ha un valore di oltre 5 trilioni di dollari. Se riuscissimo a convincere gli amici brasiliani a ridurre la deforestazione dell'uno per cento l'anno, il risparmio per la comunità internazionale sarebbe di 50 miliardi di dollari. Queste cifre potranno non essere precise, forse i miliardi saranno 40 o 60, ma come affrontare questo problema? La foresta è di proprietà del Brasile, non vi sono dubbi, ma costituisce un bene internazionale. Allora, il Brasile merita il nostro aiuto e la nostra assistenza per poter preservare questa sua ricchezza. Sarebbe in un certo senso ingiusto dire al Brasile di rallentare il proprio sviluppo industriale perché tutti noi vogliamo godere dei benefici che produce la sua foresta. Occorre quindi fornirgli un aiuto, ma come e in che misura?

Si tratta di questioni di interesse pubblico e di gestione mondiale che sono molto difficili da risolvere, ma che devono comunque essere affrontate. A mio avviso le Nazioni Unite forniscono una cornice unica per la cooperazione multilaterale all'interno della quale è possibile affrontare tali questioni e lavorare senza che alcun paese si senta dominato dagli altri, dove tutti hanno voce in capitolo e possono partecipare. Penso che questa sia un'argomentazione forte a favore di un ruolo attivo ed efficace delle Nazioni Unite nel settore dello sviluppo.

D'altra parte dobbiamo anche riconoscere che quella dell'ONU è una struttura complessa, di cui attualmente fanno parte ben 192 paesi; per quel che riguarda le sue modalità operative, vi è in primo luogo il Consiglio di sicurezza, che, come sapete, è rimasto fondamentalmente quello di molti anni fa, nel senso che riflette la situazione del mondo dopo la Seconda guerra mondiale e attribuisce potere di veto a cinque paesi membri permanenti. Ciò determina una certa mancanza di legittimazione nel modo in cui funziona ora. Per esempio, l'India, una democrazia di oltre un miliardo di persone, non è membro permanente ed esistono altre incongruenze simili. C'è poi l'Assemblea generale, un'istituzione molto interessante in cui ogni paese può contribuire con la propria voce. Se da un lato questo è un aspetto positivo, in quanto dà la sensazione che tutta la diversità del mondo vi sia rappresentata, dall'altro c'è chi si chiede come mai anche i paesi più piccoli, con poche decine di migliaia di abitanti, abbiano in

Assemblea generale la stessa voce della Cina, degli Stati Uniti o dell'India. Quindi, anche sotto questo profilo occorre porsi degli interrogativi.

Nel settore dello sviluppo operano circa 25 organismi e alcuni di essi sono posti all'interno del Segretariato, come per esempio il Dipartimento per gli affari economici e sociali o le Commissioni regionali che rispondono direttamente al Segretario generale dell'ONU. Altri, come il l'UNDP, sono invece dei fondi indipendenti, associati alle Nazioni Unite ma non inseriti all'interno del Segretariato. Vi sono, infine, le agenzie specializzate, come per esempio l'OMS, l'UNESCO, la FAO e così via, che hanno una struttura gestionale indipendente, pur facendo parte della «famiglia» delle Nazioni Unite; il Segretariato generale è il «capofamiglia», pur avendo quest'ultimo poteri molto limitati in materia di gestione dell'intero sistema.

Questo sistema è diventato molto complesso e frammentario; attualmente hanno sede a Roma tre organizzazioni che si occupano di agricoltura, che inizialmente – credo – facessero capo ad un unico organismo e sono state poi divise. Com'è noto è sempre più facile creare nuove organizzazioni che chiuderne una già esistente. Ciò ha portato ad una proliferazione di strutture e, a mio avviso, ad una eccessiva frammentazione, determinando talvolta una concorrenza tra i vari enti, con conseguenti carenze nell'efficienza, burocratizzazione e aumento delle spese generali, non sempre utili e necessarie. Infatti ogni organizzazione ha una sua struttura al vertice che comporta spese generali elevate. Per esempio, l'anno scorso, dopo il terremoto in Pakistan, è stata organizzata una riunione dei donatori ed erano presenti ben 17 organizzazioni diverse delle Nazioni Unite, le quali volevano tutte avere voce in capitolo e partecipare. Ripeto, a volte il grado di frammentazione risulta eccessivo.

Per questo motivo il Segretariato generale, sei mesi fa, ha nominato un *panel*, ossia, un gruppo di riflessione ad alto livello, con a capo i Primi Ministri di tre paesi (Norvegia, Mozambico, Pakistan), composto da statisti ed esperti di vari paesi del mondo, in tutto 12 persone (compreso io stesso come membro di diritto), per esaminare la possibilità di riformare il settore dello sviluppo nell'ambito delle Nazioni Unite. Questa settimana si dovranno presentare i risultati del lavoro svolto, che verranno pubblicati ufficialmente in un rapporto all'inizio di novembre.

All'inizio alcuni componenti del *panel* avevano avanzato proposte molto drastiche, proponendo di raggruppare i 25 organismi esistenti riducendoli a tre: uno per le attività umanitarie, uno per lo sviluppo, uno per l'ambiente. Ben presto è risultato chiaro che ciò non sarebbe stato politicamente possibile e forse neanche auspicabile. Ogni organizzazione, infatti, ha alle spalle una *lobby*, alcune hanno un sostegno e una base geografica: le istituzioni presenti a Roma, ad esempio, sono fortemente sostenute dal Governo italiano, così come quelle che hanno sede a Ginevra sono sostenute dagli svizzeri, quelle in Austria dagli austriaci e così via. Non è quindi così semplice riuscire a razionalizzare il sistema.

Per tale ragione, considerando ciò che era fattibile, il *panel* ha deciso di lavorare su una prospettiva di maggiore coesione del sistema, preve-

dendo meccanismi di coordinamento più forti e maggiori finanziamenti in comune. Le risorse finanziarie dovrebbero essere raccolte e messe insieme a livello nazionale e, sebbene le singole organizzazioni continuerebbero ad essere autonome e a mantenere un proprio mandato, la comunità dei donatori fornirebbe fondi che contribuirebbero a far funzionare l'intero sistema in modo più coeso. L'UNDP, che è l'organismo più grande in questo settore e che già svolge un ruolo di coordinamento, in base alle raccomandazioni del *panel* andrebbe rafforzato in questo suo ruolo e il suo Direttore dovrebbe diventare il coordinatore generale del settore nell'ambito delle Nazioni Unite. Si raccomanda inoltre l'istituzione di un comitato ad alto livello che abbia la supervisione dell'intera organizzazione per lo sviluppo in seno alle Nazioni Unite e non dei singoli organismi, anche se ci sono divergenze su quali debbano essere i suoi poteri. L'idea comunque è di avere un unico organo al vertice a cui facciano riferimento i comitati delle varie istituzioni, invece di un sistema completamente frammentato quale quello attuale. In sintesi, questo è il punto sulle discussioni in materia di riforma.

Per quanto riguarda le sfide nel campo dello sviluppo, viviamo oggi in un mondo in cui la crescita è molto rapida: nessuno potrebbe dire che non c'è crescita economica, la crescita c'è ma è distribuita in modo disomogeneo tra i paesi del mondo. A tale riguardo mi piace ricordare una statistica: nel 1820 il rapporto tra il reddito dei dieci paesi più ricchi e quelli più poveri era di 3 a 1, oggi è di 50 a 1. Siamo passati da 3 a 1 a 50 a 1 nel corso di 200 anni: è un dato veramente drammatico! Ci sono paesi poveri che crescono a ritmi rapidi, come è il caso eclatante della Cina in Asia, mentre alcuni paesi in Africa, in Asia e in alcune regioni dell'America Latina stanno rimanendo ancora più indietro che in passato. C'è pertanto uno squilibrio crescente a livello mondiale, come pure all'interno dei singoli paesi. L'80 per cento della popolazione mondiale vive in paesi dove le disuguaglianze vanno aumentando sempre più rapidamente. Gli Stati Uniti ne sono un esempio. Secondo il coefficiente Gini (dal nome di uno statistico italiano), che fornisce una misura delle disuguaglianze, negli Stati Uniti siamo tornati ai valori degli anni Venti. Quindi attualmente, dopo un periodo, negli anni Cinquanta e Sessanta, in cui si era assistito ad un miglioramento, gli Stati Uniti sono tornati alla situazione di sperequazione degli anni Venti. Molti altri paesi rientrano in questa condizione. Persino la Cina, sebbene abbia alle spalle un sistema comunista-socialista, vive oggi una situazione di gravi disparità proprio per il modo con cui è il reddito sta crescendo al proprio interno. Siamo quindi in presenza di problemi dovuti a condizioni di disuguaglianza che devono essere affrontate; in caso contrario si potrebbero determinare enormi problemi politici e sociali.

Dall'altro lato assistiamo allo sviluppo della democrazia. Venti, trenta anni fa le democrazie nel mondo erano pochissime: sostanzialmente i paesi dell'America settentrionale e dell'Europa occidentale, il Giappone e l'India, che è sempre stata organizzata su basi democratiche soddisfacenti. Oggi sono assai più numerosi i paesi che si stanno dotando di strut-

ture democratiche sulla base di libere elezioni. Tuttavia vi sono delle difficoltà nel funzionamento di tali strutture, ovvero le modalità con cui le democrazie operano nei termini che conosciamo noi, in cui non ci si limita all'esercizio del voto ogni quattro anni, ma è determinante il funzionamento del Parlamento, il modo con cui vengono regolamentati l'interazione tra le forze politiche ed economiche e il decentramento. Tutto questo tende a sopraffare i paesi di recente democratizzazione. Ritengo pertanto che una delle principali sfide che dobbiamo affrontare riguarda proprio il modo con cui aiutare questi paesi a costruire delle democrazie che funzionino e a diventare Stati in cui la democrazia sostiene la crescita, la prosperità economica e nel contempo le persone sentono di avere il loro ruolo.

Abbiamo quindi di fronte un programma di lavoro enorme da portare avanti. Come sottolineavo all'inizio del mio intervento, poiché non siamo visti come un'istituzione che rappresenta un unico paese o solo alcuni grandi Stati, ma al contrario veniamo considerati come un'entità neutra, riteniamo che in genere gli Stati, su questo genere di problemi che sono di natura in parte politica e in parte economica, siano più disponibili a collaborare con il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo rispetto ad altri organismi che vengono percepiti come parziali o come portatori esclusivamente degli interessi dei paesi più ricchi.

Quanto all'Italia, va sottolineato che il vostro paese è tra quelli che più hanno sostenuto i programmi di sviluppo delle Nazioni Unite negli anni Ottanta. L'Italia continua a contribuire alle operazioni di *peace-building* e *peace-keeping*. In tal senso la recente iniziativa a favore del Libano è stata coraggiosa e molto utile; l'intervento italiano è stato di grande aiuto e ritengo che senza il vostro apporto gli sforzi internazionali in quell'area sarebbero stati bloccati.

D'altro canto, per quel che riguarda i finanziamenti allo sviluppo, è anche vero che l'Italia è passata dal terzo al sedicesimo posto di due anni fa nell'elenco dei paesi contributori dell'UNDP e quest'anno ha perso ancora posizioni. Abbiamo quindi registrato una riduzione molto consistente degli aiuti finanziari italiani e mi auguro che questa tendenza possa cambiare. Mi rendo conto dei problemi di bilancio italiani; sono stato io stesso ministro delle finanze in Turchia e quindi so bene che talvolta occorre intervenire sui bilanci con riduzioni drastiche, ma bisogna anche considerare che, per quello che ci riguarda, non si tratta di importi eccessivamente elevati e il sostegno allo sviluppo, in particolare nell'ambito delle iniziative promosse dalle Nazioni Unite, credo sia necessario. In tal senso mi auguro di cuore che già dal prossimo anno l'Italia possa tornare a svolgere un ruolo di maggiore rilievo da questo punto di vista.

L'Italia svolge infatti una funzione importante per il Mediterraneo, per l'Africa, per il Medio Oriente, ma anche per l'America latina. Del resto, come mi è stato ricordato proprio oggi dai miei amici italiani, non solo in Argentina, ma anche in Venezuela e in Brasile vivono popolose comunità di origine italiana. L'Italia, inoltre, è un paese molto amato: a chiunque piace lavorare avendo come controparte l'Italia. Pertanto il vo-

stro paese deve tornare ad essere per noi un *partner* importante nel settore dello sviluppo, così come lo era in passato. In tal senso auspico il sostegno del Senato per un rafforzamento della collaborazione tra l'Italia e il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo.

PRESIDENTE. Ringrazio Kemal Dervis per il suo intervento, nell'ambito del quale ha toccato gli aspetti fondamentali della riforma delle Nazioni Unite che, come è noto, ha tre nodi assai difficili da sciogliere. Il primo è quello della *governance* politica, e come tale riguarda il Consiglio di sicurezza, la sua composizione, i suoi poteri e il rapporto che intercorre con l'Assemblea generale. In secondo luogo va considerato il nodo della riforma organizzativa delle Nazioni Unite, con la necessità di ricondurre a un principio unitario l'attuale proliferazione di enti e strutture. Infine vanno riformati i criteri di finanziamento, una riforma che sappiamo essere argomento di grande rilevanza politica.

Nel merito ringrazio nuovamente il dottor Dervis per averci aiutato a capire quale contributo l'UNDP sta offrendo al processo di riforma.

Per quanto riguarda l'apporto finanziario dell'Italia, tengo a sottolineare che viviamo con molto disagio questa fase di *décalage* del nostro contributo sul fronte decisivo degli aiuti allo sviluppo. La Commissione esteri del Senato la scorsa estate ha approvato con il voto unanime di tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, un ordine del giorno in cui si sollecitava il Governo, in fase di predisposizione della legge finanziaria, ad invertire la tendenza registrata negli ultimi anni (tendenza di cui sono corresponsabili entrambi gli schieramenti politici), onde far tornare gradualmente a crescere il contributo economico dell'Italia a sostegno dello sviluppo. Siamo all'inizio della sessione di bilancio e la legge finanziaria, che è ora all'esame della Camera dei deputati, verrà posta all'attenzione di questo ramo del Parlamento nelle prossime settimane. Ci stiamo preparando per affrontare al meglio il combattimento con il Ministero dell'economia per riuscire ad accrescere le risorse da destinare agli aiuti allo sviluppo, tornando così a riguadagnare posti nella classifica dei paesi contributori.

Lascio ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

ANDREOTTI (*Misto*). Desidero in primo luogo salutare il nostro ospite, ricordando il lavoro che abbiamo svolto insieme alla Turchia nell'ambito della NATO.

Vorrei richiamare la sua attenzione su un problema particolare. Mi interesserebbe sapere se avete predisposto un programma di sviluppo per i rifugiati palestinesi in Libano. In questi giorni abbiamo parlato di tante cose, ma non è mai stata affrontata la difficile situazione che vive questa comunità di circa 500.000 individui (oggi credo siano di più) che vivono in Libano ormai da cinquant'anni. Se infatti non verrà definito anche un minimo programma a favore di queste persone, credo che le iniziative in corso, pur importanti, non otterranno i risultati auspicati.

MARTONE (RC-SE). Vorrei ringraziare il nostro ospite per l'opportunità di scambiare una serie di considerazioni relative alle tematiche della cooperazione allo sviluppo e della riforma dell'ONU. Desidero altresì ringraziare l'UNDP per l'importante lavoro svolto, anche in termini di produzione di strumenti di analisi e di pianificazione. Mi riferisco, ad esempio, allo *Human Development Report* che viene considerato uno dei punti di riferimento anche per le nuove sfide dello sviluppo a livello globale. Ho inoltre molto apprezzato il lavoro prodotto da Inge Kaul sui beni pubblici globali.

L'UNDP, dopo la Conferenza di Rio, ha sperimentato una modalità di compartecipazione con altre agenzie ONU, come l'UNEP (*United Nations Environment Programme*), e con la Banca mondiale sulla GEF (*Global Environment Facility*), uno degli strumenti finanziari per la tutela dei beni pubblici globali. Qual è la vostra valutazione del rapporto operativo – e non soltanto, come giustamente lei ha sottolineato, del rapporto politico, che oggi non è molto stretto – con la Banca mondiale? Noi vorremmo che il rapporto con la Banca mondiale fosse molto più stretto e che essa avesse una maggiore e più evidente responsabilità nei confronti dell'Assemblea generale di quanta ne abbia adesso. Il primo interrogativo concerne pertanto una valutazione di queste compartecipazioni.

Inoltre, secondo voi, quali possono essere altri strumenti per il finanziamento dei beni pubblici globali? L'Italia ha aderito di recente al gruppo di Rio sulle tasse di scopo, con uno sviluppo importante anche per il nostro paese. Quali sono gli spazi perché il dibattito sulle *global taxes* possa svolgersi anche presso le Nazioni Unite e non soltanto presso alcuni paesi volenterosi?

C'è un altro punto molto delicato, affrontato nei dibattiti sulla nostra presenza in Afghanistan. Lei ha giustamente sottolineato l'importanza della neutralità dell'UNDP per quanto riguarda la ricostruzione, gli aiuti umanitari, la lotta alla povertà. Oggi però ci confrontiamo con un problema: sempre più spesso, con il pretesto delle ragioni di sicurezza, la cooperazione diventa uno strumento di sicurezza. Di conseguenza, civili e militari cooperano insieme. Questa commistione fra civili e militari fa sì che il concetto di neutralità venga meno. In questo caso non mi riferisco all'UNDP, bensì alla cooperazione bilaterale, e in particolare al caso italiano. Avete mai studiato questo tema? Quali sono i rischi delle nuove modalità di cooperazione e della cosiddetta «securitizzazione» della lotta alla povertà? Quali sono gli strumenti che possiamo sviluppare per fare in modo che la neutralità degli aiuti umanitari e della cooperazione sia garantita anche in teatri di conflitto come quello afgano, libanese o iracheno?

DEL ROIO (RC-SE). In primo luogo vorrei ringraziare il dottor Dervis e chiedere scusa per il mio ritardo.

Lei ha svolto una lunga relazione e la prima riflessione che vorrei fare è la seguente: non riesco ad immaginare il pianeta senza l'ONU. In

questo senso tale istituzione ha tutto il mio appoggio e la mia attenzione, perché la ritengo fondamentale.

Lei ha fatto un'analisi e sostanzialmente ha messo il dito nella piaga. In questo mondo, in cui il neoliberalismo è ancora il modello dominante, aumenta sempre più la forbice fra ricchi e poveri: fra paesi ricchi e paesi poveri e all'interno dei paesi, dove i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sono sempre più ricchi. Lei ha ricordato una statistica molto nota, ma è bene ripeterla otto volte al giorno: 200 anni fa il rapporto tra il reddito dei dieci paesi più ricchi e quelli più poveri era di 3 a 1, oggi è di 50 a 1. La situazione risulta ancora più grave quando si fa un'analisi all'interno dei singoli Stati, anche in Italia. Com'è possibile risolvere tale problema? L'ONU non può risolverlo: è un problema degli Stati dominanti.

Lei ha sostenuto che l'ONU è neutrale e sono d'accordo che dovrebbe esserlo. Ma essa deve subire anche i giochi dei più forti. Le rivolgo una considerazione provocatoria: si tratta di una provocazione – lo so – ma le vorrei esporre la mia preoccupazione. Non vedo come l'ONU possa essere neutrale e tentare di combattere la povertà se ha la sua sede centrale nel paese che attualmente più di tutti informa il complesso delle sue relazioni internazionali ad una logica prevalentemente unilaterale. A me piacerebbe molto, ad esempio, che l'ONU avesse la stessa sede della vecchia Lega delle Nazioni, per avere un destino diverso. In Svizzera, perché no? Questo è un problema che non sollevo solo io; alcuni Capi di Stato hanno già discusso tale questione. Non è facile accettare che il paese la cui spesa militare è la più alta nel mondo (circa il 50 per cento o più del totale mondiale) sia anche la sede dell'ONU. Si dirà che l'ONU è neutrale, ma non lo è sempre, non tutti possono arrivare all'ONU. Non è un'accusa che rivolgo all'organismo, al contrario, è un atto di rispetto.

Quando sono intervenuto alla seduta, lei stava parlando dell'Amazzonia brasiliana. Si tratta di un bel problema. Sono di origine brasiliana e conosco bene l'Amazzonia. Lei ha ragione: gli amici brasiliani non accetteranno mai e poi mai che l'Amazzonia cessi di appartenere allo Stato brasiliano. Questa è una posizione unanime perché si vuole sempre internazionalizzare l'Amazzonia, ma mai altre regioni del pianeta. Si parla solo di internazionalizzare l'Amazzonia.

Quando si fa riferimento alla distruzione dell'Amazzonia bisogna valutare anche i dati. So che si tratta di un'altra epoca storica, ma della foresta originale europea è rimasta soltanto una piccola parte, un parco naturale in Polonia, mentre l'89 per cento della foresta brasiliana è ancora intatto. La pressione contro l'Amazzonia è causata dal modello neoliberale: tutto deve trasformarsi in profitto. Lei ha parlato – e non gliene faccio una colpa – di 5 trilioni di dollari. Ha fatto bene a fare questo calcolo, ma il pericolo nasce quando tutto si trasforma in soldi e tutto ha un valore. Allora, anche ogni pezzo dell'Amazzonia ha un valore.

Nel 1980 un gruppo di associazioni civili brasiliane ha conferito il premio «Nerone» alla Volkswagen, un'impresa europea, che ha provocato i maggiori danni nella foresta amazzonica. Attualmente uno dei problemi

più gravi per la foresta amazzonica è il contrabbando del legname pregiato, destinato per il 99 per cento al Giappone e ai paesi europei. Non intendo dire che non sono d'accordo sul fatto che la foresta non debba essere difesa, anzi, sono totalmente d'accordo, ma ci sono aspetti complessi da valutare.

POLLASTRI (*Ulivo*). Vorrei ringraziare il nostro ospite per aver detto che gli italiani sono molto amati all'estero: credo che sia vero.

Sono stato in Brasile nel 1970 e l'argomento della foresta amazzonica era posto in questi termini: la foresta amazzonica è nostra, gli Stati sviluppati hanno distrutto le loro foreste e adesso ricercano la salvezza ecologica nella foresta amazzonica. Questo era lo spirito, vuoi delle autorità di governo, vuoi della popolazione. Negli ultimi trent'anni c'è stata una modifica sostanziale su entrambi i livelli: la difesa della foresta amazzonica come un patrimonio dell'umanità è sentita ovunque in Brasile. Tutte le istituzioni e la società civile considerano dovere specifico dei brasiliani difendere la foresta amazzonica. A tal fine sono state deliberate leggi molto restrittive contro l'abbattimento degli alberi. Peraltro, la foresta ha pochissimo legname pregiato e, per poterne ricavare piccole quantità, bisogna abbattere interi ettari. In ciò ha ragione il senatore Del Roio.

Per quanto riguarda poi il problema della *governance*, ho la sensazione che il Brasile, paese molto interessato a diventare membro del Consiglio di sicurezza, potrebbe far valere, tra gli altri, proprio il fatto di possedere un immenso patrimonio dell'umanità. Ero presente quando l'allora ministro degli esteri Fini venne in Brasile e incontrò l'omologo Ministro brasiliano. Ho assistito al colloquio in cui hanno confrontato le differenti posizioni dell'Italia e del Brasile in merito all'assegnazione di un seggio nel Consiglio di sicurezza. Ovviamente le loro idee erano antitetiche. Si sono trattati, come sempre accade tra Ministri, in modo molto cortese ed elegante. Credo che, in relazione alla *governance*, questo sarà uno degli argomenti di discussione. Attualmente c'è un posto vacante nel Consiglio di sicurezza, disputato tra il Venezuela e il Guatemala: chissà che nella discussione tra i due non prevalga un terzo paese ed esso non sia proprio il Brasile.

MELE (*Ulivo*). Dottor Dervis, più che rivolgerle una domanda vorrei esprimerle un ringraziamento per la sua relazione, perché da essa deriva una conferma molto significativa all'iniziativa politica che stiamo portando avanti in questi mesi: l'importanza di un governo mondiale diverso rispetto agli anni passati. Il ruolo dell'ONU deve tradursi nel superamento di una stagione in cui fundamentalmente si è teso a mettere in mora tutte le grandi organizzazioni internazionali, in primo luogo quelle deputate al governo del mondo. Da ciò che lei sostiene emerge una conferma importante alle nostre tesi. Tale consenso, però, non è statico, ma è un ulteriore stimolo a lavorare nella direzione da noi auspicata per creare le migliori condizioni per un governo multilaterale di cui solo l'ONU può essere garante.

Per quanto concerne la missione in Libano, lei lo ha ricordato, essa ha probabilmente contribuito alla formazione del significativo consenso ottenuto dal nostro paese nell'elezione al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Vorrei però evidenziare l'importanza del collegamento tra governo mondiale delle relazioni politiche e governo mondiale dello sviluppo economico. È chiaro, infatti, che la messa in mora delle grandi organizzazioni internazionali è connessa con una situazione politica nella quale, dagli anni Settanta del secolo scorso in poi, vi è stato un forte sviluppo liberista che ha portato alle drammatiche contraddizioni ricordate in questa sede. Negli Stati Uniti si è tornati agli anni Venti, in altri paesi si è arretrati anche di più, forse addirittura al diciannovesimo secolo.

Relativamente alle novità, la Cina non brilla per un'equa distribuzione del reddito; leggiamo in questi giorni che stanno rinascendo fermenti culturali socialdemocratici, correnti ideali volte a ripensare il principio di uguaglianza in quel paese. Da questo punto di vista, dottor Dervis, vorrei ascoltare le sue risposte alle domande del collega Martone.

La sua relazione offre un ulteriore impulso al nostro lavoro. Ha ragione il presidente Tonini a sostenere che ora è compito nostro, con la legge finanziaria, risalire dal diciassettesimo posto della scala dei contribuenti ONU al terzo o addirittura al secondo posto, perché la posizione attuale, diciamoci la verità, non giova al nostro paese, tanto più ora che siamo riusciti ad entrare a far parte del Consiglio di sicurezza.

PIANETTA (*FI*). Signor Presidente, anch'io desidero ringraziare il dottor Dervis per la sua relazione e per le parole di apprezzamento che ha voluto rivolgere all'Italia non soltanto perché dal 1° gennaio 2007 farà parte del Consiglio di sicurezza, ma per tutto il suo operato.

Il Parlamento italiano è sempre stato molto attento alle Nazioni Unite. L'attenzione dimostrata nella scorsa legislatura, in quella ancora precedente e l'attuale indagine conoscitiva avviata da questa Commissione sulle prospettive di riforma dell'ONU confermano il nostro interesse e il nostro impegno, perché un migliore funzionamento delle Nazioni Unite significa un migliore funzionamento del mondo. Con ciò vorrei rimarcare il forte impegno profuso dal Segretario generale per la riforma dell'ONU: una riforma complessa, problematica, indirizzata ad affrontare i grandi nodi e le questioni globali del mondo.

Vorrei soffermarmi su un tema specifico perché, secondo me, tutto parte dalla capacità di mettere i diritti umani in primo piano, avendo come principio fondamentale la promozione e il rispetto degli stessi. Già con l'attuale riforma il Consiglio dei diritti umani – che supera o avrebbe dovuto superare la Commissione dei diritti umani, che è stata soppressa – ha fatto riaffiorare taluni contrasti e qualche eccessiva politicizzazione. Evidentemente questo è fonte di preoccupazione, dal momento che temi come lo sviluppo e la pace nel mondo necessitano di un importante punto di riferimento.

Voglio richiamare un grave problema: l'emergenza nel Darfur. Sappiamo benissimo che le Nazioni Unite si sono espresse sulla vicenda, hanno

approvato varie risoluzioni, ma credo che questa sia una questione nevralgica. Siamo di fronte a una tragedia che non può che essere definita che genocidio. Qui deve riversarsi il serio impegno di tutti noi e della grande famiglia delle Nazioni Unite. Cito l'esempio del Darfur, innanzi tutto, perché è estremamente preoccupante, attuale e negativo, ma al tempo stesso perché è l'elemento attorno al quale si può costruire la riforma delle Nazioni Unite e l'insieme delle modalità operative cui lei, dottor Dervis, accennava con precisione. Infatti, se non si risolve un così grande nodo della riforma, per rendere più efficace ed efficiente la grande organizzazione dell'ONU, è tutta l'umanità che ne patisce in termini negativi.

DERVIS. Ringrazio tutti i senatori per le osservazioni, le domande e anche le espressioni di sostegno. Sono molto lieto di avere l'opportunità di un dibattito così approfondito e mi piacerebbe che potesse continuare più a lungo. Purtroppo il tempo è tiranno, ma cercherò di rispondere alle varie domande.

Il senatore Andreotti ha richiamato la questione mediorientale, sottolineando la delicatezza della situazione dei palestinesi nell'intera regione, compreso il Libano. Ho appena trascorso due giorni in quel paese e ho visto una situazione molto complessa. Naturalmente tutti – sciiti, sunniti, cristiani – dicono che per avere la pace in Libano c'è bisogno anche di arrivare ad una pace tra Israele e palestinesi e occuparsi dei problemi che affliggono questi ultimi. I palestinesi che vivono del Libano, soprattutto nel Sud, si trovano in condizioni difficili. Parecchi sono partiti nel corso del tempo, ma ce ne sono ancora moltissimi che sono naturalmente integrati nel programma generale degli aiuti umanitari d'urgenza e la ricostruzione cui diamo il nostro contributo e che in parte coordiniamo. Abbiamo svariati consulenti che collaborano direttamente con il Governo libanese e il Primo ministro mi ha espresso la sua gratitudine nei confronti delle Nazioni Unite per la consulenza che forniamo grazie alla nostra esperienza. Purtroppo – aggiungerei – proprio in quanto ci sono così tante crisi nel mondo, abbiamo tante persone che hanno lavorato in circostanze analoghe e che stiamo quindi inviando anche in Libano.

Il senatore Martone ha fatto cenno ad una questione molto delicata, alla quale non possiamo dare una risposta semplice, cioè lo sviluppo di un rapporto tra il ruolo neutrale dei civili nei programmi di sviluppo e il ruolo di *peace-keeping*, *peace-building* e di mediazione politica svolto dalle Nazioni Unite. È una questione molto complicata. So quanto il Segretario generale, sin dal primo giorno, si sia adoperato personalmente perché si giungesse al più presto ad un cessate-il-fuoco; ha lavorato giorno e notte per far cessare le ostilità, ma il Consiglio di sicurezza inizialmente non ha collaborato. Ci sono volute svariate settimane prima che questo organismo adottasse una risoluzione. E per il cittadino libanese, per l'uomo della strada, non c'è differenza tra il Segretario generale, il Consiglio di sicurezza e le Nazioni Unite. Per questo ci hanno chiesto con rabbia perché fossimo stati così lenti prima di richiedere o imporre il cessate-il-fuoco, cosa che ha provocato grandi tensioni.

Non credo sia possibile una soluzione estrema. Non possiamo semplicemente decidere di stare lontani dalla politica ed occuparci soltanto ed esclusivamente di sviluppo, perché uno dei ruoli fondamentali delle Nazioni Unite è partecipare al processo di mediazione politica. Quindi dobbiamo assolvere anche questo compito. Per non parlare della nostra funzione di *peace-keeping*: sono quasi 90.000 i caschi blu che operano sotto la bandiera e il comando delle Nazioni Unite in tutto il mondo. È un numero enorme. Al contempo coloro che si occupano di sviluppo nelle Nazioni Unite non dovrebbero avvicinarsi troppo alla parte politica. Per questo l'UNDP è autonomo, non si trova all'interno del Segretariato, non risponde al Consiglio di sicurezza, ma ad un organismo specifico, ovvero al Consiglio economico e sociale (ECOSOC). Possiamo così portare avanti programmi di sviluppo con qualsiasi paese, senza partecipare necessariamente ai processi politici. Questo è il nostro valore aggiunto. Abbiamo ancora un ufficio in Corea del Nord, perché lì ci sono persone che muoiono di fame. Abbiamo un ufficio in Zimbabwe, dove i nostri operatori fanno cose molto utili nonostante i problemi politici. Dobbiamo mantenere un certo distacco, che non può però diventare assoluto perché esistono sempre dei punti di contatto. Abbiamo quindi elaborato un sistema di gestione complesso, non sempre facile da comprendere, in cui la parte politica fa quello che le compete e chi si occupa di sviluppo cerca a sua volta di fare il proprio lavoro, mantenendo una certa distanza tra i due. Credo che probabilmente questo sia l'unico modo per operare.

Naturalmente più la comunità internazionale mostra coesione – ad esempio, come ha ricordato il senatore Pianetta, su questioni quali il riconoscimento dei diritti umani – meglio è. Noi vogliamo essere neutrali in questo campo, siamo favorevoli alla promozione e al rispetto dei diritti umani, ma quando la comunità internazionale è molto divisa su una questione cosa possiamo fare? Anche noi veniamo colpiti e ci troviamo poi ad affrontare difficoltà di ogni sorta. Quando la comunità internazionale agisce in maniera più coesa, la nostra legittimazione ed efficacia aumentano proporzionalmente. Questo è il motivo per cui, nonostante tutte le sue carenze, il Consiglio di sicurezza continua ad essere uno strumento importante. Non rappresenta effettivamente il mondo com'è oggi, è un organo molto imperfetto ma, come ha detto il senatore Del Roio, non possiamo immaginare il mondo senza ONU e quindi senza il Consiglio di sicurezza. Dobbiamo pertanto rafforzare questo quadro di riferimento.

Non sapevo che ci fossero così tanti specialisti della foresta pluviale amazzonica in quest'aula. Qualsiasi risorsa si trovi all'interno di un paese naturalmente, secondo il diritto internazionale, appartiene a quel paese. Nel caso specifico la foresta amazzonica appartiene al Brasile – non ci sono e non ci dovrebbero essere dubbi al riguardo – ma è anche vero che quella foresta può portare benefici all'intera umanità. Allora, la comunità internazionale non dovrebbe aiutare il Brasile, che sta facendo sacrifici, in termini di sviluppo interno di industrializzazione, per proteggere quella foresta? Allora, in un certo senso, è nostro dovere aiutarlo. Anche ad Istanbul, dove sono cresciuto, siamo stati avvantaggiati dall'esistenza

della foresta amazzonica. E questo vale per New York, Tokio o Roma. Esiste da questo punto di vista un bene di rilevanza mondiale che giuridicamente appartiene ad uno specifico paese, ma che incide sulla vita di tutti. Ed esistono altri beni che sono «mondiali» per loro natura e non riconducibili ad alcuno Stato, come ad esempio la pesca negli oceani: non si intende esaurire le risorse ittiche e quindi bisogna proteggere i pesci. Vi sono quindi moltissime questioni di questo tipo, rispetto alle quali la comunità internazionale deve agire di concerto e le Nazioni Unite rappresentano un punto di riferimento. Dobbiamo giungere a dei compromessi e a volte ci vogliono mesi, con discussioni che si protraggono fino a notte fonda, ma alla fine riusciamo a trovare una soluzione, o comunque cerchiamo di trovarla. Questo è l'unico meccanismo di cui disponiamo e, per quanto non ideale, non ne abbiamo di migliori al momento.

C'è chi sostiene che dovremmo finanziarci con una *global tax*, ma poiché la parola tassa non è molto popolare, è meglio parlare di un contributo globale, piuttosto che di una tassa globale. Nel Senato americano qualcuno ha proposto una legge in base alla quale chiunque parli di tasse mondiali non potrà più ricevere aiuti dagli Stati Uniti. In ogni caso, c'è bisogno di meccanismi di finanziamento mondiale, che a volte possono essere volontari, a volte frutto di imposte: dipende dai singoli paesi. Ad esempio, gli Stati Uniti la scorsa settimana hanno sottoscritto un accordo con il Guatemala per la riduzione del debito in cambio della difesa della sua foresta: si è trattato di quello che viene definito uno scambio «natura contro debito». E' questo un genere di intese che esiste su piccola scala e che sarebbe necessario estendere maggiormente.

Per quel che riguarda il riferimento ai problemi di intervento e di sviluppo in Darfur, naturalmente si tratta qui di una tragedia di dimensioni smisurate. Tuttavia, anche in questo caso, c'è bisogno di un accordo nel Consiglio di sicurezza, altrimenti siamo un po' con le mani legate, come in tante altre parti del pianeta. Da questo punto di vista l'opinione pubblica rappresenta una spinta potente nel mondo: se l'opinione pubblica riesce a esercitare pressioni, anche se un po' in ritardo, potremmo intraprendere azioni più incisive rispetto al passato. Va però ricordato che qualsiasi intervento ha costi elevati: ed esempio, nella Repubblica Democratica del Congo le Nazioni Unite sono intervenute a sostegno delle elezioni, ma questi interventi sono molto costosi. Il Congo è enorme, più grande di tutta l'Europa occidentale. Per il Sudan le dimensioni sono comparabili. Quindi, molte delle azioni condotte dalle Nazioni Unite devono fare i conti con un bilancio molto ridotto rispetto alla vastità del compito da svolgere. Organizzare delle elezioni in Congo, dove non ci sono strade o ferrovie, è molto complicato. Le banche funzionano e quindi i soldi destinati agli operatori o ai militari, che altrimenti non vengono pagati, devono essere portati a mano, trasportati nei camion. È un'attività organizzativa molto impegnativa, che deve superare tantissimi ostacoli, far fronte a numerosissimi problemi. I colleghi cercano di fare del loro meglio. Certo, talvolta si compiono degli errori, nessuno è perfetto, ma i tentativi sono sicuramente meritori.

Spero che, ora che l'Italia sarà membro del Consiglio di Sicurezza per i prossimi due anni e considerata la sua posizione di preminenza anche come paese che appartiene al gruppo G8, potremo godere di un pieno sostegno. Speriamo che passo dopo passo dal diciassettesimo posto l'Italia possa risalire al terzo o al quarto, ma andrebbe già bene il quinto. Abbiamo bisogno senz'altro del sostegno italiano. Gli Stati attraversano talvolta momenti difficili dal punto di vista del loro bilancio; speriamo che questi momenti possano passare e che la situazione possa migliorare. Posso portarvi l'esempio della Spagna, che era al ventitreesimo posto e adesso è salita all'undicesimo, triplicando il proprio contributo alle Nazioni Unite. Ci sono anche nuovi paesi emergenti che stanno cominciando a loro volta a fornirci sostegno: mi riferisco ad esempio al Brasile, all'India, alla Corea, al Messico, al Cile. Sono paesi che cinque o dieci anni fa non erano contribuenti ora stanno iniziando a dare un piccolo contributo. Sono lieto di rilevare che anche il mio paese, la Turchia, sta cominciando a contribuire in misura significativa al bilancio delle Nazioni Unite: visto che la situazione economica è un po' migliorata, ho sollecitato i miei compatrioti a muoversi in questo senso.

Naturalmente gli andamenti non sono omogenei, le cose a volte vanno meglio e a volte peggio, ma spero che di qui ai prossimi due o tre anni voi, come senatori, valutate con attenzione, al momento di discutere la legge di bilancio, quanto viene in effetti destinato alle Nazioni Unite. Non parliamo di centinaia di milioni di euro, ma di dieci, quindici o venti milioni che possono essere molto utili come contributo per affrontare problemi che tutti avete così a cuore.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Dervis per la sua ampia illustrazione.

Egli ci ha fornito un argomento in più per sostenere le ragioni della crescita economica. Ieri c'è stato un incontro tra il presidente Zapatero e il presidente Prodi, in cui il Primo Ministro spagnolo ha detto che la Spagna ha l'obiettivo di superare l'Italia nel prodotto interno lordo e nel reddito *pro capite* e che nel 2010 probabilmente avrà luogo questo sorpasso. Il presidente Prodi ha risposto che a nostra volta dovremo impegnarci per controbattere. Ora il dottor Dervis ci ha riferito che la Spagna ci ha già superati nella contribuzione allo sviluppo, per cui adesso abbiamo una ragione di più per fare appello all'orgoglio nazionale e recuperare posizioni nell'elenco dei contributori.

Ringrazio nuovamente il nostro ospite e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,10.

